

L'INTERVISTA **ROBERTO CIPRIANI**

«Quanti seminari vuoti costretti a chiudere»

Il sociologo: «La diminuzione delle vocazioni è in atto ormai da tempo, in Italia resistono soltanto alcune regioni del Sud. Gli oltre 4.000 diaconi sono diventati fondamentali e sopperiscono a questa mancanza, ma non possono essere sostitutivi»

■ Sociologo e professore emerito all'università Roma Tre, Roberto Cipriani rappresenta un'autorità nel campo delle tematiche religiose. È autore di oltre 90 volumi e 1.100 pubblicazioni con traduzioni in inglese, francese, russo e molte altre lingue. Gli abbiamo chiesto di fare il punto sulla crisi delle vocazioni in Italia.

Professore, quanto è grave realmente il fenomeno?

«Molti anni fa, monsignor Luigi Morstabilini (vescovo di Brescia dal 1964 al 1983) inaugurò il nuovo seminario diocesano, che poteva accogliere circa duecento giovani aspiranti al sacerdozio. Allora il sociologo don Silvano Burgalassi dell'Università di Pisa fece una facile previsione: quel-

una decisione missionaria». Un supporto fondamentale, fortunatamente, arriva dai laici. Poche settimane fa il vescovo di Rimini **Francesco Lambiasi** ha nominato Davide e Cinzia, una coppia di coniugi, in qualità di referenti parrocchiali di Misano a Monte. Stesso discorso per la parrocchia di San Paolo Apostolo, nella frazione montana di Isnello in provincia di Palermo, dove il vescovo monsignor **Giuseppe Marciante** ha affidato la gestione parrocchiale a un gruppo di famiglie. I laici? «Non finti preti», spiega don **Armando Sannino**, docente alla Pontificia università lateranense, ma «motore di un nuovo dinamismo pastorale». Forse è proprio questo il futuro che attende la Chiesa.

A. Gri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

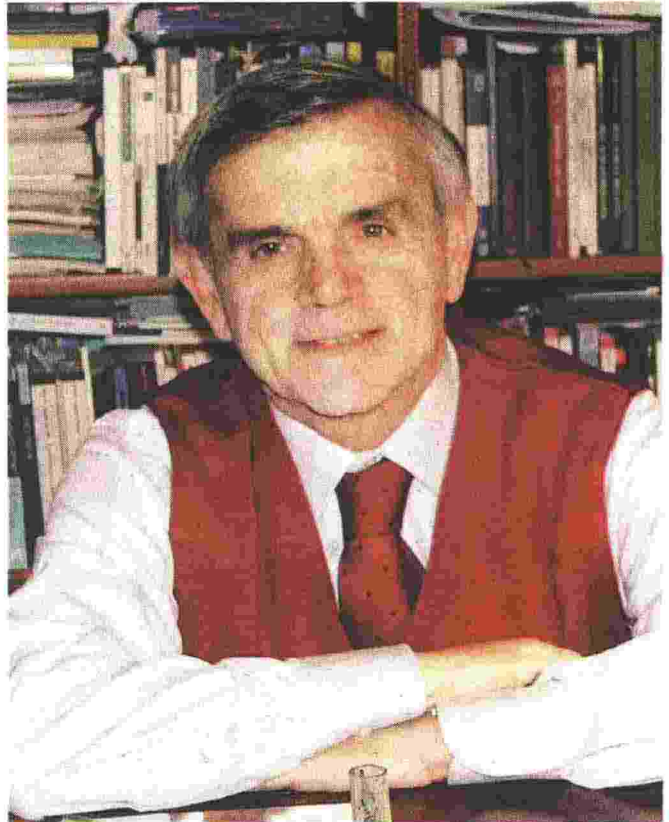
la struttura non si sarebbe mai riempita. E così fu. Il 12 giugno di quest'anno a Brescia sono stati ordinati quattro sacerdoti. La stessa sorte è toccata ad altri seminari italiani, diversi dei quali hanno dovuto chiudere i battenti. Dunque la tendenza al calo delle vocazioni è in atto da molto tempo, ma non è drastica. Gli andamenti più recenti mostrano un certo rallentamento della tendenza al ribasso».

Quanto pesa l'invecchiamento del clero? E in che direzione si stanno muovendo gli ingressi in seminario?

«Indubbiamente l'età media dei preti italiani sta crescendo. Però questo è anche un fenomeno che riguarda l'intera popolazione del nostro Paese. Nel 2017 l'indice di vecchiaia (cioè il rapporto fra il numero degli ultrasessantacinquenni e quello dei soggetti da 0 a 14 anni) era di 165,3 mentre oggi è salito a 179,3. I preti ultrasettantenni rappresentavano il 22,1% nel 1990 e il 36% nel 2019. Inoltre i giovani preti, non ancora quarantenni, erano il 14% nel 1990 ed il 10% nel 2019, anno in cui gli ultraottantenni erano il 16,3%. Ovviamente anche i mancati ingressi in seminario incidono sull'invecchiamento del clero».

Ci sono preti di montagna costretti a gestire cinque o sei parrocchie alla volta con notevoli disagi per i fedeli. Problematiche legate alla conformazione del territorio a parte, ci troviamo di fronte a un declino omogeneo oppure esistono differenze geografiche?

«Le differenze territoriali



PROF Roberto Cipriani, professore emerito all'università Roma Tre

li sono sempre e comunque importanti, tanto più in un Paese come il nostro che è contraddistinto dal fatto che circa la metà della popolazione vive in centri fino a 30.000 abitanti. Il che probabilmente favorisce ancora una propensione al sacerdozio, notoriamente più problematica nei grandi centri urbani, dove la vita comunitaria è quasi inesistente. Se si considera il periodo fra il 1990 ed il 2019 si nota che solo quattro regioni continuano a fornire aspiranti al sacerdozio in misura percentuale significativa, nell'ordine: Calabria (soprattutto), Puglia, Cam-

pania e Basilicata, ma anche il Lazio, dove però Roma rappresenta un caso a sé, per la sua particolarità di centro universale del cattolicesimo».

Diaconi e laici stanno assumendo sempre più rilevanza e, specie in alcune diocesi, ci si sta focalizzando sulla formazione di queste figure con risultati notevoli in termini numerici. Ma queste figure possono, e se sì in quale misura, colmare il vuoto lasciato dalla mancanza di preti?

«Il diacono non riesce mai a sostituire del tutto il sacerdote, per ovvie ragioni, ma costituisce un solido

ed efficace supporto specialmente nelle zone carenti di preti. Pure laddove il clero è sufficientemente rappresentato il servizio diaconale alleggerisce di molto le incombenze di un parroco, per esempio. Del resto va tenuto presente che oltre 4.000 diaconi in Italia di fatto sopperiscono ai numeri mancanti fra le nuove vocazioni sacerdotali».

Leggendo i dati forniti dall'Istituto centrale per il sostentamento del clero, c'è da registrare anche un deciso calo delle offerte da parte dei fedeli. Quali fattori possono avere influito?

«Lo stesso discorso può essere fatto per l'otto per mille, che ha un andamento altalenante nel corso degli anni. Incidono diversi fattori, a partire, com'è fondato pensare, dalle risorse disponibili da parte dei contribuenti e dalle influenze ambientali locali, legate a figure particolari del mondo ecclesiastico, ad istituzioni benemerite, a tradizioni di tipo solidaristico. Ma soprattutto non è da trascurare il fattore pandemico che ha ridotto drasticamente le risorse».

Qual è il giudizio della Curia romana e della Conferenza episcopale italiana rispetto al problema del calo delle vocazioni, e quale approccio stanno adottando i vertici ecclesiastici per tentare di risolverlo?

«Non va dimenticata la dimensione universale della Chiesa cattolica, che perde ma pure guadagna adesioni nei diversi contesti in cui opera. A livello di gerarchia prevale l'idea di un carattere plurimillenario

dell'opera evangelizzatrice, che può registrare alti e bassi ma non venire meno del tutto, confidando nel disegno divino per l'umanità. L'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della Conferenza episcopale italiana promuove varie iniziative, piuttosto innovative ed in linea con i tempi e con i giovani, offrendo sussidi ed iniziative, ivi compreso un corso di alta formazione in Pastorale vocazionale con relativo diploma».

Quali sono a suo avviso i passi che la Chiesa, intesa non solo come struttura organizzativa e gerarchica, ma anche come comunità, deve compiere per invertire la tendenza di questi ultimi tempi?

«Non spetta al sociologo stabilire quale debba essere l'azione pastorale della Chiesa cattolica. Nondimeno un'osservazione di merito è possibile e riguarda il processo formativo che prepara al sacerdozio, in larghissima parte svolto in un ambito che non sarà quello effettivo della vita di un prete: immerso in una comunità più ampia di quella ristretta della sua compagine parrocchiale o di altro tipo ecclesiale. Insomma l'attuale esperienza seminariale non corrisponde al quadro reale in cui il sacerdote andrà ad operare. In tal modo si corre il rischio, più volte ribadito da papa Francesco, di un clericalismo accentuato, che mina l'efficacia stessa dell'azione pastorale, per il tipo di mentalità che difonde ed a cui ci si abitua».

A. Gri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

